



QUALE CITTÀ FUTURA?

Meccanismi di regolazione, reti di relazioni e gestione del territorio sono le chiavi in grado di garantire

a Torino un ruolo di primo piano nei decenni a venire.

di **Claude Raffestin**

Occorre assolutamente distinguere la prospettiva dall'**utopia**. Karl Mannheim ha affermato che un'idea è utopica quando non è in accordo con lo stato reale delle cose all'interno del quale si produce. La **prospettiva**, viceversa, è un modo di pensare futuri possibili, cioè ragionevoli, partendo da una realtà conosciuta per immaginarne un'evoluzione relativamente in accordo con il contesto generale nel quale si elabora.

Se la città passata e presente può essere rappresentata secondo un criterio morfologico, non altrettanto si può fare con quella del futuro, non soltanto perché la forma dipende dalle azioni degli attori in rete, ma anche perché le forme possibili della città sono innumerevoli. Al contrario è possibile avanzare ipotesi sull'evoluzione delle azioni degli attori: dobbiamo quindi impedirci di descrivere la città futura dal punto di vista morfologico, perché sarebbe, appunto, pura utopia.

Quando ci chiediamo come sarà la "Torino futura", ci interroghiamo sulle funzioni che faranno vivere un milione o più di persone. Naturalmente, la risposta appartiene ai futuri abitanti ma è condizionata da quelli attuali e dall'evoluzione

dei contesti italiano, europeo e mondiale nella quale dovranno inserirsi. Tenendo conto della situazione attuale, **tre fenomeni devono dunque essere presi in considerazione**: il trionfo generale della regolazione in tutti i settori di attività, lo sviluppo enorme dell'informazione relazionale e l'aumento della domanda per la risorsa territorio.

Ogni città è un luogo di potere, poco o molto importante, che per conservarsi deve adattare e integrare i cambiamenti significativi che avvengono. Alla fine dell'Ottocento la trasformazione più determinante giunse dalla grande industria, che, tuttavia, oggi non è più in grado di promuovere la Torino del futuro: è necessario guardare in altre direzioni. In che modo la città può affrontare questi fenomeni per mantenere la propria posizione?

Consideriamo, prima di tutto, il problema della **regolazione** e dell'informazione regolatrice, e della conseguente **conoscenza regolatrice**, che permette di agire senza distruggere l'ambiente fisico e umano. Nella meccanica, il primo grande regolatore fu quello inventato da James Watt, una valvola che permetteva di controllare

il flusso del vapore. Come il dispositivo messo a punto da Watt, molti di quelli creati nell'Ottocento ebbero la medesima funzione di controllo dei flussi.

Nel mondo attuale i rischi naturali e umani sono aumentati in maniera cospicua e, per affrontarli, l'informazione regolatrice è divenuta indispensabile.

Tutti i settori dell'industria conoscono e producono regolatori di alto livello (si pensi ad esempio alla domotica) e, in questo ambito, l'invenzione è continua. Abbiamo un bisogno crescente di meccanismi di regolazione, nell'ambiente come nella società: questi possono essere materiali o immateriali, come ad esempio gli algoritmi. In ogni campo del sapere si devono accumulare delle pratiche e delle conoscenze regolatrici, per affrontare i rischi nella nostra società complessa e quindi fragile. Torino non può investire in tutti questi campi d'azione, ma a seconda delle sue tradizioni può scegliere in quali è più competente. Ha i mezzi per competere: l'Università, il Politecnico, gli istituti di ricerca, le aziende. La creazione e l'invenzione legate alla regolazione, in cui è necessario integrare tutti i tipi di conoscenze, quelle delle scienze naturali e quelle

delle scienze dell'uomo, sono ambiti nei quali Torino può fornire un contributo di primo piano.

La **Torino futura deve quindi orientarsi in misura maggiore verso tutto ciò che è invenzione** (ricerca, progettazione), e sempre meno in direzione di tutto ciò che è riproduzione, sempre necessario, ma in quantità via via minore. In questo senso molte aziende coordinate con gli istituti di ricerca pubblici o privati possono compiere grandi passi: l'elettromeccanica, per esempio, costituisce a Torino un serbatoio di competenze di grado elevatissimo.

La seconda condizione è lo sviluppo della **conoscenza relazionale**, cioè della capacità di mettere in relazione fra loro più saperi per affrontare problemi complessi. Questa è necessaria, ad esempio, nei settori dell'educazione, della sanità, della gestione urbana, dall'energia all'acqua, dal verde alla sicurezza, fino a comprendere tutte le politiche e le strategie legate alla progettazione, sistemazione e gestione della città. Esistono dei metodi di analisi relazionale che consistono nello stabilire legami funzionali e semantici tra documenti, attori, terminologie, concetti e classificazione. La conoscenza relazionale è l'interdisciplinarietà in azione. Non abbiamo ancora capito che questo tipo di analisi, sempre più di tipo matematico, può permettere alla nostra società di compiere un passo decisivo, rendendo l'innovazione più veloce e più sicura. L'analisi relazionale è stata già indagata e praticata,

secondo un modo non sempre scientifico, da diversi attori (per esempio il premio Nobel Erwin Schroedinger in *What is life?*, incentrato sull'analisi relazionale tra fisica e biologia). Oggi però può essere razionalizzata e integrata e Torino ha tutte le strutture per sviluppare aziende produttrici di analisi relazionale, creatrice di valore non soltanto economico ma anche sociale e strumento con cui dare corpo alla ormai celebre **"integrazione della conoscenza"**, processo con cui si intrecciano le diverse conoscenze specialistiche. Se è infatti vero che la specializzazione è la chiave dell'efficienza, quella dell'innovazione risiede nell'informazione relazionale. Anche in questo contesto la collaborazione stretta tra Università, Politecnico, istituti di ricerca e aziende può e deve essere il volano per innovazioni in ambito economico, politico, sociale e culturale.

In questi tempi di crisi, i politici parlano molto dell'esigenza di non sprecare denaro e risorse: le loro parole, tuttavia, in assenza della necessaria informazione regolatrice e relazionale, rischiano di restare lettera morta e di non essere utili nell'orientamento della futura Torino. L'ultimo fenomeno da considerare è la **risorsa territorio**. Nel mondo attuale, intorno a questo tema c'è molta preoccupazione in tutti i grandi paesi e le multinazionali, costantemente impegnati ad acquisire nuove aree territoriali nel timore, tra gli altri, di possibili future crisi alimentari. Torino, alla fine dell'Ottocento si dedicò allo sfruttamento delle risorse

idroelectriche nel territorio alpino. La futura Torino dovrà essere, perché non lo è ancora, **il motore della protezione di quello stesso territorio e dello sviluppo delle Alpi occidentali**, magnifico laboratorio di sperimentazione per numerose attività, dall'agricoltura al turismo passando attraverso l'industria leggera e innovativa e i nuovi modi di abitare. Questo non significa che la Torino del futuro imporrà, come in passato, il suo potere alle Alpi, ma che dovrà saper proporre nuovi sistemi per un "vissuto" migliore. Disporre di riserve di territorio è un vantaggio per affrontare qualsiasi mutazione nel futuro.

È vero, non abbiamo descritto la morfologia della futura Torino, ma abbiamo indicato alcune direzioni per valorizzare il tempo a venire e non trovarci in uno stato d'incertezza.

Attraverso la sua storia, Torino ha conosciuto molte crisi, superate perché, sempre, qualcuno è stato in grado di reagire, sulla base delle proprie competenze e riflessioni.

I Torinesi non devono dimenticare che ogni crisi è anche un'opportunità. La Torino futura è nelle teste e nelle mani di ciascuno di loro.

Claude Raffestin, geografo, è stato professore ordinario presso l'Università di Ginevra.